



# vita in famiglia

## Il cuore dell'ascolto

Inseriti nel contesto scolastico, e non solo, abbiamo incontrato Luca Drusian e Ornella De Piccoli, collaboratori di un progetto nato per ascoltare l'altro che ha generato dei veri e propri laboratori scolastici e anche in altre realtà. Questo "Laboratorio dell'ascolto", che poi è stato raccontato anche in un libro (Perché tu mi hai creduto, TauEditrice 2024), ci ha fatto nascere la curiosità di saperne di più e Luca e Ornella hanno volentieri accettato di raccontarsi.

Luca è nato a Treviso, è un volontario dell'ascolto da più di vent'anni. In giro per il mondo ha incontrato e accolto sfumature di dolore, dando così vita ad amicizie in grado di creare reti di sostegno. Ideatore dei Laboratori dell'ascolto, coinvolge ragazzi e adulti su differenti tematiche, permettendo a molti di sperimentare la bellezza di essere ascoltati, di ascoltarsi e di ascoltare.

Ornella, sposata e con tre figli ormai grandi, dopo essere stata impiegata per più di dieci anni nel settore dell'elettronica e telecomunicazioni, decide di lasciare il lavoro e di dedicarsi a tempo pieno alla famiglia e al volontariato sociale, con particolare attenzione al mondo giovanile con le sue problematiche, ma anche le sue ricchezze e potenzialità.

**Luca, cosa significa "volontario dell'ascolto"? Da cosa è nata questa definizione?**

Tutto nasce dalla somma di tante esperienze fatte nel corso degli anni. Prima gli studi all'estero, poi le varie attività svolte nelle grandi metropoli italiane - ultima fra tutte Roma -, sono stato molto colpito dal fatto che molte persone vivessero ai margini della società. Non parlo solo dei senza dimora, ma anche di



tante persone che vivevano nella solitudine. Non avendo all'epoca risorse per poterle aiutare, ho offerto a loro quanto nel tempo mi aveva aiutato, e che potevo realmente permettermi: l'ascolto. Ecco che, senza saperlo, ho iniziato a offrire volontariamente dell'ascolto. La cosa che più mi colpiva era che anche solo un po' di ascolto ridestava dal torpore esistenziale quanti accettavano di lasciarsi ascoltare. Da queste tante esperienze è nato il desiderio di portare l'ascolto anche nei "marciapiedi esistenziali", ovvero nelle scuole e nei luoghi dove il dolore resta molte volte inascoltato. Volontario dell'ascolto o ascoltatore volontario, sono sinonimi di una stessa esperienza: l'ascolto, perché possa far bene a entrambi - a chi ascolta e a chi viene ascoltato - deve essere libero, sincero, voluto.

**Dove è nata la vostra collaborazione?**

Io e Ornella ci siamo conosciuti in ambito educativo, e sin da subito ci siamo accorti che avevamo un desiderio comune, o meglio, avevamo colto il desiderio di quanti incontravamo: "Fate qualcosa per noi e per i nostri figli!". Da questo desiderio più volte rivoltoci, ci siamo messi al lavoro e negli anni abbiamo potuto dare forma a un progetto che fosse accessibile e fruibile a tanti, se non a tutti. L'amicizia e il confronto sincero, oltre che alla diversità di vedute, ci permettono di rendere le nostre attività sempre più diversificate e fervide.

**Cosa vi ha spinto a pensare a una proposta di questo tipo?**

I Laboratori dell'ascolto sono nati da un'esperienza di vita. Sono più di vent'anni che, in giro per il mondo, lì dove gli stu-

di o gli impegni della vita mi hanno "piantato" per un breve o lungo periodo di tempo, che ho cercato di mettermi in ascolto di quanti vivevano nelle periferie delle città in cui ho abitato, ma anche e soprattutto nelle periferie esistenziali che incontro nei luoghi di aggregazione, nelle case che visitavo o nelle persone "dalla vita normale" che avvicinavo per svariati motivi. Lì è nata una consapevolezza: l'ascolto, silenzioso e discreto, ridestava dal torpore tante vite incontrate. Non era un caso sporadico; nemmeno un momento fortunato per alcuni. Accadeva sempre più di frequente che quanti si sentivano ascoltati e creduti, fossero persone semplici; oppure ragazzi con dipendenze o fragilità psicologiche; o uomini e donne ferite pesantemente dalla vita si rimettevano in cammino. L'incontro

**Luca Drusian e Ornella De Piccoli sono collaboratori di un progetto nato per ascoltare l'altro**

con sempre più giovani "affascinati" da questo tipo di ascolto che era arrivato con il passaparola oltre le mura delle loro classi, hanno chiesto di poter vivere questa stessa esperienza. E' così che, maturata l'idea e dato forma a un'esperienza che stava ancora germogliando, ho unito competenze, studi ed esperienze per dare vita a dei veri e propri Laboratori esperienziali dove far vivere a più persone possibili la bellezza di sentirsi ascoltati e creduti, ma al contempo di iniziare a imparare o affinare l'arte del sapersi ascoltare e di ascoltare quanti incontriamo.

**Potete descriverci come si svolgono i laboratori? Chi viene coinvolto?**

I laboratori, come dice la parola stessa, sono momenti in cui si vive e si impara allo stesso tempo quanto necessario e vitale sia ascoltarsi. Sono attività che assumono dinamiche attive, supportate da strumenti audio-visivi, ma soprattutto dalla centralità delle relazioni che vengono create grazie a strumenti attitudinali che permettono l'incontro e l'ascolto tra i partecipanti. Sono esperienze semplici, direi quasi ordinarie, ma che molte volte non abbiamo appreso o non pratichiamo più da tempo. A volte, trovare qualcuno che ci aiuti a fermarci, o a calmare le nostre ansie, oppure a mettere a ta-

cere per un tratto di tempo i nostri pensieri, ci permette di farci la domanda delle domande, quella da cui dipende l'inizio e anche il buon esito di questi percorsi: "Come stai?". E' un'esperienza innovativa, e per tale ragione è ancora legata a quanti l'hanno pensata e ideata, ma il desiderio di formare altre persone che possano diffonderla è davvero grande.

**C'è un'età per poter partecipare a questo tipo di offerta che potremmo definire "formativa"?**

L'età è relativa, dal momento che tutte le persone hanno bisogno di essere ascoltate e soprattutto di ascoltarsi. Ovviamente, in funzione delle fasce d'età a cui è rivolta, viene ogni volta rimodellata, perché incontri le sfumature peculiari di ogni momento della vita.

**Finora quale realtà avete avvicinato e che reazioni ha suscitato questa proposta?**

Come in tutte le esperienze "nuove" abbiamo incontrato un grade entusiasmo e al contempo un po' di resistenze. E' inevitabile. Tuttavia, le persone che hanno aderito al progetto, sono rimaste piacevolmente sorprese. Il rimando più frequente è: "Mi sono sentito bene, accolto e ascoltato. Tutto è stato molto delicato! Non pensavo che bastasse così poco per poter ripartire. Nessuno, finora, mi aveva chiesto come stavo, e questo mi ha commosso". Questi laboratori sono nati oramai da diversi anni e sono stati strumenti validi per l'alternanza scuola/lavoro in diversi Licei della provincia di Roma, ma anche aiuti nelle scuole medie/superiori della provincia di Udine e Treviso.

Grazie Luca e Ornella. Grazie di questa bella testimonianza e della condivisione! (La Redazione di ViF)

### INTERVENTO

*E' possibile trovare una strada condivisa?*

## La sfida intrigante dell'alto potenziale cognitivo

Si fa presto a immaginare il "genio a scuola", se si sente parlare di un ragazzo o di una ragazza plusdotato/a (o *gifted*, per utilizzare la qualifica diffusa a livello internazionale).

Eppure, non sempre tutto torna: presentare un profilo *gifted*, ossia una neuroatipicità certificata che collochi l'alunno/a nella parte "discendente di destra" della gaussiana del Quoziente intellettivo, può significare molte cose diverse.

Nondimeno, appena sentiamo parlare di plusdotati, ci attendiamo studenti e studentesse modello, con "pagelle" strepitose, capaci di esprimersi brillantemente in tutti i campi, dallo studio, alla musica, allo sport, meglio ancora se "geniali" nelle aree scientifiche.

**Essere dotati non significa essere semplicemente più bravi**

Essere *gifted* non significa, però, essere semplicemente "più bravi/e", "più intelligenti", ma, piuttosto, elaborare il proprio pensiero, avvertire la realtà, non di rado percepire attraverso i sensi in modo molto diverso da quanto accade alla maggioranza di noi ... e spesso non esserne consapevoli, soprattutto nei più piccoli, al punto da sen-

tirsi smarriti, fuori luogo, "marziani", al punto di non trovare alcuna spiegazione plausibile del perché il resto del mondo non "veda" ciò che a loro appare evidentissimo, persino banale e scontato.

Molti/e ragazzi/e *gifted* hanno, di certo, una vita serena, brillante, ricca di risultati in ambito sociale, scolastico, sportivo e non di rado non conoscono appieno le loro caratteristiche, ma va bene così, è giusto e bello costruire un'esistenza piena e soddisfacente, per sé e per chi sta loro vicino.

Ad altri/e, però, non capita tutto questo: non solo perché le loro particolarità li fanno apparire 'strani/e', a volte poco socievoli, persino bloccati da aspetti di rigidità e di settorialità che a scuola, come a casa, a tutto fanno pensare fuorché al classico "genio" che l'adulto ha in mente.

**E' indispensabile saper leggere le multiple eccezionalità**

Nascono e si rafforzano, allora, cortocircuiti comunicativi che a scuola possono diventare devastanti, sia coi compagni, sia coi docenti: a volte, si tratta di bambini/e (e ragazzi/e) che hanno anche altre caratteristiche rilevanti nel loro profilo (sono definite doppie o multiple eccezionalità dagli specialisti)

che, se non indagate e certificate opportunamente, non permettono all'individuo di leggersi in modo corretto e agli altri di accoglierlo/a per la ricchezza che saprebbe, in altre condizioni, esprimere.

La sfida intrigante per la scuola sta proprio qui: provare a "vedere" e ad accogliere questi/e ragazzi/e "a tutto tondo", con l'aiuto di specialisti preparati e in continua collaborazione con le famiglie, perché scoprire queste particolarità impone a tutti, a partire dal bambino/ragazzo, una rilettura integrale della situazione.

**La formazione e la sensibilizzazione degli insegnanti**

Le scuole, in questa sfida, non sono all'anno zero, come ha avuto modo di sottolineare, a un recente convegno tenutosi al liceo Leonardo da Vinci di Treviso, Maria Assunta Zanetti, psicologa e direttrice del LabTalent dell'Università di Pavia, una delle massime esperte in quest'ambito: la formazione e la sensibilizzazione degli insegnanti, già avviata nel 2013-15 con il progetto della Regione Veneto Education to talent, prosegue e si consolida e la Rete alto potenziale cognitivo di Treviso vede collaborare, da ormai tre anni, quaranta scuo-

le di tutto il Veneto, dall'infanzia alle secondarie di II grado.

Moltissima strada sta davanti a noi e dobbiamo essere consapevoli che non sarà la stessa per tutti/e gli allievi/e *gifted*: avere contezza del proprio potenziale può richiedere talvolta adattamenti minimi in ambito scolastico, talvolta nulli (sono di certo numerosi/e i/e ragazzi/e pienamente autonomi), talvolta però davvero importanti e strutturati, da studiare con il coinvolgimento dei genitori, degli specialisti, degli studenti stessi che, nell'acquisizione della consapevolezza di sé, devono mantenere una centralità fondamentale.

Le scelte non sono mai standardizzate: che si scelga di creare percorsi personalizzati in modo formalizzato (Piano didattico personalizzato) o che si voglia optare per strumenti più flessibili, dev'essere sempre chiaro a tutte la parti cosa si voglia promuovere nel/la ragazzo/a. Ecco, quindi, che strumenti come l'accelerazione, l'approfondimento, l'arricchimento verticale/orizzontale, la compattazione (per citarne alcuni) devono essere tarati sulle potenzialità dell'alunno/a, sui suoi punti di forza e devono essere noti ai docenti come agli studenti e alle studentesse, tanto nelle loro caratteristiche strutturali, quanto nei loro contenuti sostanziali.

Il centro, come per qualsiasi allievo/a, è sempre la persona e la relazione che si deve costruire ogni giorno.

**Mario Dalle Carbonare,**  
dirigente scolastico del liceo Da Vinci, Treviso

## Ufficiale il Patto di comunità per il benessere digitale all'Ic3

Giovedì 16 maggio, dopo i due incontri dedicati alla condivisione di idee e regole da parte dei genitori, finalmente abbiamo potuto presentare e ufficializzare il "Patto di comunità per il benessere digitale" dell'Ic3 di Treviso.

Oltre alla dirigente Francesca Magano, ai formatori del Mec, Matteo Maria Giordano e Nicola Matarollo, al presidente del Consiglio di Istituto, Francesco Sardo Infirri, e del Coge, Alberta Zaramella, hanno voluto essere presenti anche l'assessora alle politiche educative e giovanili e alla Pubblica Istruzione del Comune di Treviso, Gloria Sernagiotto, e a Nicoletta Azzolin, pediatra, come rappresentante della Fimp Veneto.

La Dirigente ha aperto la serata sottolineando l'importanza dell'alleanza tra scuola e famiglie, che ha reso possibile l'avvio del progetto. Il presidente del Consiglio di Istituto ha, poi, evidenziato che, se tutti gli attori della scuola fanno la loro parte, si può dare vita a questo tipo di iniziative: i "patti di

digitali", infatti, nascono dalla proposta di un gruppo di genitori, preoccupati del benessere "digitale" dei figli. Anche l'assessora Sernagiotto, con la sua presenza e il suo intervento, ha voluto confermare il valore di fare rete e di poter ampliare il progetto ad altri istituti comprensivi del Comune.

In che cosa consiste il "Patto di comunità per il benessere digitale"? Si tratta di un accordo tra genitori che si sono confrontati su alcuni aspetti per preservare e favorire il benessere digitale dei loro figli e dell'intera rete di relazioni familiari. Ecco come rientra la parola "comunità": è un patto che vuole alzare lo sguardo dal singolo individuo all'orizzonte di relazioni più ampie, non solo quelle del nucleo familiare ristretto, genitori, fratelli e sorelle, ma anche quello della famiglia allargata, zii, nonni, baby-sitter, e, ancora oltre, ai diversi contesti frequentati dai nostri figli, in primis la scuola, lo sport e altre attività ricreative. Se riusciamo a metterci d'accordo su alcune regole con-

divise, riusciamo a dare una risposta adulta più coerente, favorendo l'acquisizione di competenze sociali e contrastando fenomeni di isolamento, di cyberbullismo, di aggressività. Sono state sintetizzate rispettivamente 8 regole per l'infanzia e primaria e 5 per la secondaria: i due patti sono tra loro coerenti e omogenei, segno di una sensibilità comune, da adattare alle diverse fasce d'età dei figli. Tra i punti salienti, l'idea di favorire attività all'aperto e manuali, di spegnere o allontanare i dispositivi durante i pasti per favorire il dialogo, di proteggere il sonno di bambini e ragazzi evitando l'uso di dispositivi subito prima di dormire e lasciandoli fuori dalla camera da letto. Altro aspetto trasversale ai due patti, quello di seguire le indicazioni Pegi per videogiochi e App, per rispettare lo sviluppo psichico dei bambini e di visionare preventivamente i contenuti che sottoponiamo ai nostri figli. Altro punto forte del patto, la consegna dello smartphone: alla primaria si può aspettare e alla se-



condaria, se è negoziata, la consegna può avvenire nel corso della terza media, preparandola con percorsi sull'uso consapevole di questo strumento. Interessante e utile il "contratto" tra genitori e figli da sottoscrivere alla consegna del cellulare. Ora il patto è steso, ma questo è solo l'inizio di un percorso: la sfida è farlo conoscere, divulgarlo, non per "fare numero", ma per "costruire rete", raccontando ad altre fa-

miglie lo spirito che lo anima. Aderire al patto non significa tanto sottoscrivere una serie di regole fisse e immobili, ma abbracciare uno stile, in cui gli adulti si prendono le loro responsabilità, che a tratti possono costare fatica, ma nell'ottica di un processo in divenire, capace di svilupparsi e di crescere attraverso il dialogo e il confronto con tutta la comunità educante. Noi ci crediamo! (I genitori del gruppo promotore)

Si tratta di un accordo tra genitori che si sono confrontati su alcuni aspetti per favorire il benessere digitale dei loro figli e dell'intera rete di relazioni familiari

FAMIGLIA E LAVORO/5. Continua la riflessione sul disordine immesso nel mondo dal peccato

## Siamo disposti a cambiare la società?

Continuiamo a riflettere sul tema del "lavoro" osservandolo da un punto di vista inedito: quella della coppia e quindi della famiglia. Ci siamo lasciati l'ultima volta con una riflessione sul disordine immesso nel mondo dal peccato, e abbiamo concluso dicendo che, da questa divisione, non si può escludere il lavoro (e la conseguente economia).

Quindi per rispondere alla domanda: come costruire un "lavoro" e una "economia" più umana e veicolo di dignità per l'uomo, dobbiamo chiederci:

1. Di quale uomo stiamo parlando? Serve un'antropologia adeguata. A nostro avviso stiamo

parlando dell'uomo integrale, dell'uomo/donna! 2. Cosa significa lavoro umano e degno? Significa un lavoro che esprime la verità dell'uomo, cioè (per il punto 1) dell'uomo/donna. Verità che è accessibile solo ristabilendo ciò che era in principio. Ma ciò che era in principio è stato "inquinato" dal peccato originale che "inquina" anche il lavoro. Allora l'uomo/donna di cui si parla è l'uomo/donna ristabilito nella sua integrità con la Grazia dello Spirito Santo ottenuta nel matrimonio a mezzo di Gesù Cristo. Solo tenendo presente la vera *imago Dei* presente ora storicamente, possiamo dare risposta alla domanda iniziale;

3. Per quanto al punto 2, acquisisce molto più si-

gnificato quanto esposto in *Le (Laborem excersens, Le nel seguito del 1981) secondo cui il lavoro è "costruito" dall'uomo, ma "costruisce" anche l'uomo. Infatti solo l'uomo/donna redenti in Cristo nel matrimonio sono in grado di dire la verità del lavoro senza le distorsioni del peccato (costruiscono il lavoro), e aderendo a questo lavoro compiono il piano divino divenendo pro-creatori e quindi riconoscendo sempre più ciò che sono (costruiti dal lavoro). Ricordiamo un altro punto molto significativo: il matrimonio è realtà salvata e salvante. Anche in virtù di questo conosce la verità del lavoro/economia ed è capace di redimerla. Quindi nel matrimonio troviamo anche la via da percorrere per rispondere alla domanda del punto 2. Cerchiamo di distillare alcune conclusioni da queste considerazioni:*

- come già detto, è nella coppia che risiede la capacità procreativa di Dio. L'uomo/donna hanno in sé la capacità - attenzione: nella grazia del sacramento che ristabilisce ciò che era in principio - di capire ed operare per la buona gestione del creato. La divisione dell'uomo/donna crea altri parametri di riferimento mancanti però di vera fecondità relazionale;

- solo nell'armonia uomo/donna c'è una soluzione giusta e coerente delle questioni sociali circa il ruolo della donna nel mondo del lavoro/economia. Con questo non intendiamo certo rinverdire l'odiosa questione secondo cui il maschio lavora e la donna fa figli. Questa "divisione" non ci è propria, ma neanche appare dal testo. Vogliamo semplicemente dire che una coppia in armonia e nella Grazia di Dio riesce a discernere senza tensioni ciò che è giusto per il bene proprio e dei figli, per la gestione del tempo, per l'apertura al sociale. Ripetiamo: Ciò che è giusto. Non una piatta uniformità numerica di quote rosa e azzurre. Certo la donna - e il genio della donna per il quale rimandiamo a *Mulieris Dignitatem*, deve essere più presente nel sociale, ma non come pura equilibratura di quote (o quando non va peggio come pura posizione opposizione all'uomo), ma come elemento necessario e ineludibile perché ci sia reciprocità, quindi fecondità, quindi veri presupposti a una azione economica sana. Perché ci sia la nuzialità in una parola. Abbiamo bisogno dell'armoniosa relazione uomo/donna e non dei loro apporti come meri individui di sesso, ops, *gender*, è curioso che ci sia una questione di quote rosa e azzurre quando si tende a eliminare la divisione fra i sessi. Probabilmente serviranno quote di molti più colori. L'intervento individuale, seppure sessualmente equiparato, può mortificare la relazione (che è invece il significato della sessualità) riproponendo il peccato originale; - il sacramento del matrimonio è la fonte di vir-

tù che può innervare l'azione sociale. Citiamo ad esempio l'indissolubilità e la fedeltà (la fecondità infatti l'abbiamo già citata). Quanto bisogno ci sarebbe di personalità politiche capaci di fedeltà al mandato, di imprenditori fedeli alla comunità e capaci di fecondarla, di lavoratori fedeli e cooperanti all'opera (collaboratori). Se mettiamo in dubbio la necessità dell'indissolubilità e della fedeltà nuziale da dove muteremo quelle virtù che abbiamo citato sopra e che sembrano attualmente cruciali? Abbiamo o no bisogno di un'azione sociale dove i responsabili siano capaci di comportarsi come lo sposo per la sposa o il sacerdote per la sua Chiesa? L'azione sociale, economica, non sarebbe fondamentale (nel senso etimologico) diversa? Come si può dar fiducia a chi mente alla propria moglie? Se non sei fedele a tua moglie, come puoi essere fedele agli altri? Ma attenzione: non è questa l'eresia. Infatti tutti siamo peccatori e probabilmente peggiori dei nostri governanti che sono sottoposti a notevoli tensioni. Si può essere peccatori! Non è questo il problema. Il problema è affermare che queste "cose" non hanno significato e, anzi, magari vantarsene. Questa è l'eresia. E come dire: "per governare correttamente un paese non serve essere giusti e santi ma furbi". Posso essere egoista (cioè il contrario della nuzialità) ma abile. Questo non è cristiano. Personalmente preferisco l'ipocrisia almeno è "l'ultimo tributo che il vizio cede alla virtù".

- L'uomo/donna nel matrimonio può veicolare anche la fiducia sociale. Fiducia di cui si sente molto parlare in questi tempi (dei mercati, sui governi, sulle banche, etc.). Una società che venga davvero innervata dalla logica nuziale. Ricordo che per la nostra Costituzione, la Repubblica italiana è fondata sulla famiglia e sul lavoro. E' un caso che lo sgretolarsi del significato dell'una abbia comportato lo sgretolarsi del significato dell'altro e viceversa? Alla luce della proposta fatta diremo che è una conseguenza attendibile. Sarebbe certamente più salda, coesa, collaborante. Tutti elementi capaci di infondere sicurezza e fiducia (forza) sia all'interno della comunità stessa sia percepibili all'esterno. In questi anni abbiamo investito (noi stessi per primi!) nella famiglia?

- In una visione nuziale della società sarebbe molto meno drammatico il problema del lavoro femminile, dei figli, etc. La società e l'economia tende a spingerci sempre più avanti negli anni nell'aver figli. Facciamo una provocazione: non sarebbe meglio avere figli da giovani ed essere produttivi dai 30-35 anni in su? Lasciamo un po' in sospeso, ma è certo che l'attuale impostazione sociale non stimola (nonostante gli insopportabili proclami) la famiglia. Siamo disposti a cambiare questa situazione? (La Redazione ViF)

### FESTA DELLA FAMIGLIA Rafforzato il senso di comunità



Sabato 1 giugno, nel Seminario vescovile di Treviso, si è tenuta la Festa diocesana della famiglia, un evento molto atteso, ricco di incontri e scambi significativi, a cui hanno partecipato circa 90 famiglie provenienti da ogni angolo della Diocesi.

Il cuore dell'esperienza formativa sono stati i dieci laboratori, ciascuno dei quali ha affrontato il tema della partecipazione in chiave familiare, partendo da diverse prospettive. Questi laboratori sono stati resi particolarmente vivaci e coinvolgenti grazie alla narrazione e condivisione delle esperienze personali di diverse coppie.

Ogni coppia ha portato la propria storia, illustrando come la partecipazione attiva all'interno della famiglia possa rappresentare un pilastro fondamentale per una società più coesa e democratica.

L'interazione e il dialogo sono stati guidati da una griglia di domande che hanno strutturato l'esperienza e hanno offerto spunti preziosi e ispirazioni per tutti i partecipanti, rafforzando il senso di comunità e l'importanza della collaborazione familiare.

Dopo i laboratori, nel tempio di San Nicolò, abbiamo partecipato alla messa presieduta dal vicario generale mons. Mauro Motterlini, seguita da una cena condivisa. Infine, le famiglie presenti hanno vissuto un momento di festa nel parco del Seminario, con giochi che hanno coinvolto tutta la famiglia e uno spettacolo di magia del clown Crostino. E' stato bello, per noi, anche questa volta, partecipare, in quanto l'incontro tra famiglie provenienti da diversi contesti è sempre fonte di arricchimento reciproco e permette di condividere esperienze, e approcci differenti, favorendo una maggiore comprensione e rispetto reciproco.

Questo evento si inserisce nel percorso preparatorio per la Settimana sociale, che si terrà a Trieste dal 3 al 7 luglio, dal titolo "Al cuore della democrazia".

La festa della famiglia ha, infatti, sottolineato come la democrazia non sia solo una questione politica, ma un valore che deve essere vissuto quotidianamente nelle relazioni familiari. (Mariana e Stefano)

## SFIDE PASTORALI/17. In Al, scrive papa Francesco, è importante comunicare non solo la gioia, ma anche il disagio

# Uno sguardo che non ignora il dolore

Continuiamo la lettura degli ultimi paragrafi del capitolo 6 di *Amoris Laetitia* dove vengono affrontate le varie situazioni di crisi che possono accadere, o succedere, nelle famiglie e prima ancora nella coppia. Per papa Francesco è evidente che la crisi si debba affrontare, in prima persona innanzitutto e rimanendo presenti, senza scappare o rimanere in un silenzio. Sempre, sempre, scrive il Papa, comunicare non solo la gioia, ma anche il disagio, anche se può costare. Ecco che ritorna, ancora una volta, l'importanza del tempo del fidanzamento, inteso come tempo per imparare l'arte del dialogo: ma si è sempre in tempo per imparare, anche dopo 25 anni di matrimonio. Ma sarebbe sbagliato, continua il Papa, avvicinarsi alle persone in crisi solo per risolverle. Le persone, le comunità, hanno bisogno di un ascolto sincero, senza condizioni e senza giudizio "con uno sguardo che non ignori il loro carico di dolore e di angoscia" (Al 234). Si susseguono poi esempi delle varie crisi che possono succedere nella coppia: alla



nascita del primo figlio, con il progredire dell'età, per delle aspettative non realizzate, in situazioni economiche difficili... Molti, scrive Francesco, pensano che queste crisi segnino la fine del matrimonio, del sogno. Mi pare bello riportare integralmente il testo che risponde a questi dubbi: "In queste circostanze, alcuni hanno la maturità

necessaria per scegliere nuovamente l'altro come compagno di strada, al di là dei limiti della relazione, e accettano con realismo che non possa soddisfare tutti i sogni accarezzati. Evitano di considerarsi gli unici martiri, apprezzano le piccole e limitate possibilità che offre loro la vita in famiglia e puntano a rafforzare il vincolo in una costruzione che richiederà

tempo e sforzo. Perché in fondo riconoscono che ogni crisi è come un nuovo «sì» che rende possibile che l'amore rinasca rafforzato, trasfigurato, maturato, illuminato. A partire da una crisi si ha il coraggio di ricercare le radici profonde di quello che sta succedendo, di negoziare di nuovo gli accordi fondamentali, di trovare un nuovo equilibrio e di

*“A partire da una crisi, si ha il coraggio di ricercare le radici profonde di quello che sta succedendo, di negoziare di nuovo gli accordi fondamentali, di trovare un nuovo equilibrio e di percorrere insieme una nuova tappa”*

percorrere insieme una nuova tappa. Con questo atteggiamento di costante apertura si possono affrontare tante situazioni difficili! In ogni caso, riconoscendo che la riconciliazione è possibile, oggi scopriamo che «un ministero dedicato a coloro la cui relazione matrimoniale si è infranta appare particolarmente urgente» (Al 238).

Ma la colpa non è mai solo da una parte, tutti noi abbiamo il dovere di prenderci cura di noi stessi, per noi e per l'altro. Infatti si legge: "Quando la relazione tra i coniugi non funziona bene, prima di prendere decisioni importanti, conviene assicurarsi che ognuno abbia fatto questo cammino di cura della propria storia. Ciò esige di riconoscere la necessità di guarire, di chiedere con insistenza la grazia di perdonare e di perdonarsi, di accettare aiuto, di cercare motivazioni positive e di ritornare a provare sempre di nuovo. Ciascuno dev'essere molto sincero con se stesso per riconoscere che il suo modo di vivere l'amore ha queste immaturità. Per quanto possa sembrare evidente che tutta la colpa sia dell'altro, non è mai possibile superare una crisi aspettando che solo l'altro cambi. Occorre anche interrogarsi sulle cose che uno potrebbe personalmente maturare o sanare per favorire il superamento del conflitto" (AL 240).

Paolo Moro

## FILM

### “I sogni segreti di Walter Mitty” e il viaggio che gli cambierà la vita

Questa volta vi proponiamo un film, “I sogni segreti di Walter Mitty”, che abbiamo visto più volte perché ci ha sempre colpito dato che ha molti elementi su cui discutere. È un film del 2013 (116') di Ben Stiller che ne è protagonista e regista (Una notte al museo, Ti presento ai miei, tutti pazzi per Mary... per citarne alcuni), e con alcuni attori di pregio come Shirley McLaine, Sean Penn. Tratto da un breve racconto di James Thurber (“The secret life of Walter Mitty”, pubblicato sul New Yorker nel 1939) e, nello stesso tempo, remake di un film musicale del 1947 (“Sogni Proibiti” con Danny Kaye), questo film di Ben Stiller, (alla sua quinta prova come regista), ci ha particolarmente colpito non solo per la fotografia, veramente splendida, e la colonna sonora azzeccata ma anche per il messaggio, anzi i vari messaggi, di cui è permeata la pellicola. Walter Mitty è un uomo normale, un nerd un po' sfigato, ha una vita normale e sedentaria, in cui prevale la routine casa-lavoro, relegata nell'archivio nascosto di una delle più prestigiose riviste di fotografia americane: “Life”. Non ha mai viaggiato e come scrive sul suo profilo in un sito di incontri, non è mai stato in “posti notevoli e significativi” e non ha mai fatto “cose notevoli e degne di menzione”. Nemmeno riesce a inviare un invito via web alla ragazza dei suoi sogni (di cui peraltro è collega). Oltre a questo, ha la tendenza a “incantarsi”, a estraniarsi immaginando di risolvere o affrontare situazioni da supereroe o da intrepido esploratore che

compie atti eroici e straordinari... E per questo viene deriso dai colleghi e soprattutto dal nuovo direttore commerciale, un giovane ignorante arrivista che ha il compito di fare la transizione della rivista dal cartaceo al digitale. Per celebrare l'ultimo numero della rivista viene scelto, come copertina, un fotogramma (il n° 25) di uno dei migliori fotografi esistenti, ma, purtroppo, di quel fotogramma si sono perse le tracce: Walter è costretto a uscire dall'archivio e cercare il famoso fotografo free-lance (che non ama la tecnologia e non ha nemmeno il cellulare), in giro per il mondo e sarà proprio l'interesse amoroso nei confronti della collega, con cui finalmente ha iniziato un dialogo, a scuoterlo e a farlo incontrare a persone e a luoghi finora solo immaginati. Come dicevamo, la fotografia e la musica vengono usati dal regista Ben Stiller per sottolineare il “viaggio”, inteso non solo come spostamento fisico, ma anche come percorso di crescita, del protagonista stralunato, ma con l'occhio capace di cogliere la meraviglia e le possibilità che possono dare i contatti umani e il contatto con la natura. Del resto, è anche il motto della rivista a fare da sfondo al viaggio di Walter: “Vedere il mondo, raggiungere mete pericolose, guardare oltre i muri, avvicinarsi, trovarsi l'un l'altro e sentirsi, questo è lo scopo della vita!”. Un viaggio soprattutto interiore, che conduce al ritrovamento di se stesso e alla riscoperta del mistero della quotidianità. Un invito a cercare ciò che vogliamo

Un film del 2013, di Ben Stiller. Sotto la locandina, a destra uno dei momenti del percorso a cui è costretto il protagonista



dentro di noi, a credere nei propri sogni, un inno a ciò che ognuno può fare. Un piccolo consiglio: fate attenzione ai particolari perché dietro ad alcune scene passano immagini o parole evocative... molti oggetti sono simbolici di una dimensione interiore, inoltre la canzone di David Bowie, “Space oddity”, è molto importante perché accompagna i passaggi le decisioni e i cambiamenti che avvengono nel protagonista.

Paolo Moro

*Un nerd un po' sfigato, ha una vita normale, in cui prevale la routine casa-lavoro, relegata nell'archivio di una delle più prestigiose riviste di fotografia: “Life”. Un incidente lo costringerà a intraprendere un viaggio*

## LIBRO

### Costanza Miriano: vale la pena investire sul matrimonio oggi?

Spesso sono tentato di pensare di essere nel posto sbagliato, nel tempo sbagliato, con le persone sbagliate. Cosciente delle mie qualità e del mio punto di vista, vengo visitato da un pensiero: la realtà in cui vivo ora non mi fa esprimere al meglio. Dunque, in fondo, tutto ciò che è al di fuori di me deve cambiare. Secondo il mio punto di vista: è ovvio. A parlare di questa pericolosa tentazione è la scrittrice e giornalista Costanza Miriano, nel suo nuovo libro “Benedetto il giorno che abbiamo sbagliato”. Manuale di manutenzione del matrimonio, presentato al palazzetto parrocchiale di Paderno di Ponzano Veneto, venerdì 7 giugno. Non a caso il contesto più adatto per descrivere questo tipo di atteggiamento è proprio quello del matrimonio: cosa c'è di più impossibile che rimanere a fianco della stessa persona per tutta la vita, vedendola cambiare (spesso su ciò che avremmo tenuto così) o rimanere immutabile (su ciò che avremmo volentieri cambiato), provando a tirare fuori il meglio di sé di fronte al peggio dell'altro, di fronte a un'enormità di differenze che ci separano dal nostro coniuge? Costanza lo ha espressamente detto, tale dubbio investiva moltissimi aspetti della sua vita: pensavo di aver sbagliato città, ogni tanto anche marito, sicuramente lavoro [...] avevo anche sbagliato parrocchia”.



Di fronte a questa fatica costante, magari dopo anni, decenni di matrimonio, in cui molte cose non cambiano e i difetti rimangono gli stessi, viene spontaneo veder nascere nel cuore tale assillo, che in fondo, ci porterebbe a una semplicissima “soluzione”: cambiare. Che non è il miglior consiglio che ha da offrirci la scrittrice. Costanza ammette come suo marito su moltissime cose non sia cambiato e sia rimasto totalmente alieno, radicalmente differente da lei su molti punti di vista; eppure è sempre lei a dichiarare come in fondo sia proprio quel matrimonio “sbagliato” ciò che le ha “salvato la vita”. Da cosa, da chi dobbiamo salvarci? In fondo, da noi stessi, dalla chiusura, dalla presunzione di non aver bisogno di niente e di nessuno. “E' qualcosa che si costruisce piano piano, nonostante le differenze [...] si inizia un cammino che diventa sempre più bello. Nonostante gli alti e bassi è un cammino in cui si sale sempre”. Felice sbaglio, dunque, quello fatto magari anni fa, quando lui/lei era più giovane e promettente, quando tutto sembrava adatto a noi. Felice perché, per quanto faticosa sia la via del matrimonio, porta frutto e una fecondità che va oltre i nostri calcoli.